

---

Alessandro Portelli

*Badlands. Springsteen e l'America: il lavoro e i sogni*

Roma, Donzelli, 2015, pp. 214, euro 25.00, ISBN: 978-88-6843-238-6

Alessandro Portelli è uno dei maggiori studiosi italiani di letteratura e cultura popolare americana, nonché un pioniere della storia orale e dell'antropologia musicale. Negli anni ha sviluppato una attenzione poliedrica ai fatti umani e in particolare a quelli delle classi subalterne, alle loro forme espressive e alla loro memoria, di qua e di là dell'Oceano Atlantico. Da sempre curioso del nesso fra esperienze sociali e rappresentazioni culturali, adesso si cimenta in un genere poco diffuso in Italia: la lettura di un personaggio di primo piano nel panorama del rock americano e della scena musicale mondiale quale cartina di tornasole di fenomeni che lo trascendono. Il musicista qui è inteso come uno strumento di mediazione per vedere cosa venga rappresentato per suo tramite e quanto – delle trasformazioni intervenute nella società americana di fine millennio – venga segnalato attraverso la sua vicenda umana e artistica; e nello stesso tempo viene inteso come uno strumento capace di interpretare questi mutamenti, istituendo paradigmi e coordinate che, tramite la sua sensibilità, veicolino il riconoscimento e il rispecchiamento che l'America popolare profonda (e non solo) proietta su di lui.

L'interesse per Bruce Springsteen – come accade spesso in questi casi – nasce da una passione prima di tutto musicale dell'autore. Fin dall'inizio Portelli esplicita la sua adesione emotiva verso il musicista e il cantante, da vero e proprio fan per quanto tardivo, attraverso una riscoperta delle radici proletarie del rock e, segnatamente, della classe operaia americana (bianca e maschile) che l'ha inventato come forma di comunicazione di massa, appropriandosene a partire dalla tradizione non solo blues e rhythm and blues dei neri ma anche country, hillbilly, rockabilly, ecc. (pp. 99-108). Questa passione per Springsteen, esplosa in Portelli nella maturità dei primi anni '80, fa seguito allo stupore più antico di quando egli stesso era studente negli USA, immerso nelle nuove forme musicali delle sottoculture giovanili degli anni '60, e dopo avere attraversato negli anni '70 l'amore per la musica folk più impegnata e esplicitamente politica del periodo a cavallo della guerra (da Woodie Guthrie a Pete Seeger fino poi a Bob Dylan, oltre alla musica e alla poesia afro-americane) e essersi impegnato in seguito nel loro studio. Del resto, ricorda Portelli, per Springsteen il rock è la versione contemporanea della musica folk, "folk music del nostro tempo" (p. 103).

Per Portelli si tratta di una "riscoperta, dopo tanti anni, del potere del rock and roll" (p. 5), del suo potere espressivo prima di tutto sul piano fisico e emozionale (Portelli richiama a più riprese il fatto che siamo di fronte a musica e estetica rock e non a letteratura), ma anche del suo potere di transfert fra esperienza individuale dell'artista e collettiva del pubblico sul piano del linguaggio sociale. Nell'equilibrio fra musica e parole, se è vero che in Springsteen "i testi [sono] letteralmente nascosti dentro la musica", può capitare che "persino alcuni dei fan più accesi [dicano] di fare più attenzione al suono [...]. Ma è vero anche l'inverso: se li si ascolta, i testi gettano un'altra luce sulla musica" (pp. 162-163). L'incanto (e poi l'esplorazione, in cui Portelli ci guida con affascinante maestria) ha origine nell'acquisto del doppio album *The River* che Bruce Springsteen con la sua *E Street Band* pubblica nel 1980, il disco che lo consacra su scala planetaria e che ne diventa per molti aspetti il marchio di fabbrica e la cifra stilistica, nell'alternare ballads e potenti pezzi rock all'interno di strutture musicali solo apparentemente semplici e con una strumentazione più complessa di quanto normalmente utilizzato nel rock and roll.

Questo LP – con la famosa title track – ricorre costantemente nel libro, esplicitamente o sotto traccia, perché sottolinea e tipicizza una serie di motivi e stilemi (almeno linguistico-poetici se non strettamente musicali) presenti nel percorso artistico e estetico di Springsteen e ripresi dalla cultura e dall'immaginario popolare. In particolare, allora comincia a prendere forma definitivamente la necessità e l'urgenza di dare voce alla disillusione verso il sogno americano (gli USA come "land of hope and dream") che investe la working class alla fine degli

anni '70, ben prima della svolta culturale e politica degli anni '80 e della successiva disintegrazione morale e antropologica che la colpisce. Una disillusione nei confronti della mobilità sociale come fondamento dell'America quale terra delle opportunità di cui il lavoro è premio e funzione ma di cui la classe operaia, alla fine, non ha realmente visto i frutti dopo il secondo dopoguerra della affluent society. Una disillusione che si rinchiude piano piano in una melanconica e solo in parte consolatoria riproduzione (spesso nostalgica) delle proprie consuetudini identitarie e comunitarie, tanto più forte quanto più deboli diventano i legami sociali di quel contesto: il lavoro come costrizione e fatica ma anche come senso di sé e capacità; il sindacato e il confronto di classe e di comunità come risarcimento collettivo alla debolezza personale ma anche vincolo e destino per una giovinezza già incanalata; l'amore e la famiglia come rifugio e salvezza ma anche come prigionia; la ristrettezza di orizzonti individuali e le vie di fuga nei consumi o nel mito del "viaggio" e dell'"automobile" come emblemi di libertà e mobilità individuale, nello spazio orizzontale della geografia in assenza di quello verticale nella società (fino al suo rovesciamento nella mobilità migrante, sogno di chi viene da fuori, e nelle contraddizioni che porta con sé, pp. 143-150). Una disillusione, che non è ancora proprio una promessa tradita come avverrà dopo, verso tutto ciò che insomma fa e ha fatto da corollario alla working life americana post-bellica e che, alla fine degli anni '70 e negli anni '80, viene messa in discussione dalla crisi dei fondamenti economici del modello sociale che le ha permesso di affermarsi ("on account of the economy", a causa dell'economia, pp. 11-26).

Come accennato, se in questo libro ci sono i sogni (ed anche gli incubi) costitutivi dell'identità popolare americana nel secondo dopoguerra e in particolare dagli anni '50 e '60 in poi, è anche vero che, nella lettura di Portelli, essi sono vissuti e costruiti – in forme e modi diversi, ovviamente, nel tempo e nello spazio – a partire dalle figure di lavoratori (sempre meno stabili e sempre più precari e invisibili) e dal mondo del lavoro, considerando tanto l'assenza del job quanto la sua spesso oppressiva e ossessiva, ripetitiva presenza. È un libro sulla musica e su un musicista, ma anche un libro sull'America del lavoro che parla attraverso di lui e di quanto essa sia cambiata e si sia sentita tradita alla fine del '900, almeno in rapporto alle aspettative di chi lavora e alle rappresentazioni che ne propone Springsteen. In questo senso, è emblematica la parabola dell'artista che Portelli traccia, dall'opposizione esistenziale e dall'immedesimazione prima di tutto sentimentale delle origini (quella che permetterà, tra l'altro, un uso equivoco, strumentale, e rifiutato dal cantante, dell'orgogliosa Born in the USA agli albori della svolta culturale reaganiana, segnale di quanto non sia affatto pacifica e pacificata l'idea patriottica di cosa si intenda per America e per americano, pp. 69-70) fino alla più compiuta consapevolezza politica e al più netto e chiaro impegno pubblico degli anni recenti (pp. 85-90). Alla fine, le storie, le disgrazie e le speranze individuali raccontate da Springsteen come le aspettative collettive rappresentate, e spesso frustrate, nella lettura di Portelli ci rimandano alla necessità tutta interna alla storia della cultura americana di ritrovare i legami sociali della tradizione comunitarista, cioè le "connessioni" della dignità (e salvezza) collettiva come viatico alla dignità (e salvezza) personale che sono state spezzate nel passaggio di millennio (pp. 177-180).

Portelli ricorda con forza quanto nella tradizione della musica popolare americana (non solo folk e blues ma perfino nel country) il tema del lavoro sia inevitabilmente molto presente, proprio perché ha rappresentato il volano della mobilità, scelta o subita, e perché ha sempre mostrato una duplicità semplice da constatare attraverso l'esperienza, quale collante ideologico del sogno americano e nello stesso tempo quale condizione per la conservazione di uno stato di inevitabile subordinazione sociale che nega quel sogno. La storia della musica (e della cultura) popolare è impregnata di questa contraddizione, basilica, fra poveri e ricchi, da This land is your land di Woody Guthrie negli anni di guerra alla reprise springsteeniana della figura di Tom Joad durante la recessione a metà degli anni '90, "fantasma" letterario già protagonista di Furore di Steinbeck nella Grande Depressione (pp. 119-124). Portelli, forse un po' ingiustamente, segnala che nel rock il solo Springsteen ha dato voce diretta e messo le mani con continuità nella vita della working class, partendo soprattutto dalla più spicciola quotidianità in cui si condensano immagini fulminanti che ruotano attorno al lavoro, là dove nella stragrande maggioranza dei casi per altri artisti rock il nesso, quando c'è stato, è stato occasionale e spesso solo per segnalare l'aspirazione alla fuoriuscita da quel contesto (come la programmatica We gotta get out of this place degli Animals oppure, per altri versi, la classica Working class hero di John Lennon). Portelli ha come riferimento prevalente la scena musicale americana. Contestualmente all'affermazione di Springsteen, alla fine degli anni '70 e per un breve periodo, tuttavia, la prima ondata del punk inglese ha incrociato tematiche sociali e politiche analoghe – certamente lette in

altra forma e in altro stile, ma pur sempre accomunate da una brutale, elementare, diretta riscoperta del “potere” del rock and roll. Negli anni ‘80, per gli USA, la cultura hip hop e il rap afro-americani, quando esplodono come scena musicale, non parlano di lavoro per la sola ragione che nei ghetti di lavoro ce n’è poco (almeno legale, ma per molti fare il gangster è un sostituto del lavoro...), ma di nuovo temi e suggestioni si incrociano non foss’altro nei termini di mancata (e non più cercata) integrazione nel sogno americano. Ma qui siamo fuori della sfera del rock e in un’altra comunità.

In questo libro ci sarebbero tanti altri spunti e molteplici suggestioni (dai richiami alla dimensione religiosa fino alla concezione della musica stessa come lavoro) di cui non è possibile dar conto in una recensione per forza di cose sintetica ma che dovrebbero invitare ad una lettura che, per chi la volesse affrontare, sarebbe insieme piacevole, di spessore e, per l’Italia almeno, innovativa. Un pregio ulteriore di questo lavoro, al di là della scrittura e della precisione filologica, sta anche nella struttura dialogica del volume costruito nell’alternanza di canonici capitoli analitici e a loro modo accademici con piccoli interludi, chiamati “episodi” e come tali numerati, in cui invece la riflessione più generale dello studioso Portelli si sovrappone al fan Portelli, attraverso situazioni, ascolti, concerti, interviste, conversazioni le più disparate, perché – seppur da prendere molto, molto sul serio – alla fine “It’s only rock and roll”, per parafrasare i Rolling Stones. “But I like it”.

Pietro Causarano

DOI 10.13128/cambio-18800

Paolo Cerlati, Francesca Crivelli

*Musicoterapia in oncologia e nelle cure palliative. Prendersi cura dell’altro con uno sguardo sistemico-complesso*

Milano, Franco Angeli, 2015 (a cura di), ISBN: 9788891725165

Di fronte alla malattia severa, soprattutto quando irreversibile e preludio di percorsi di cronicità, la dimensione fisica e quella sociale si trovano intrecciate nel modo più evidente, e rendono particolarmente difficile valutare secondo parametri normalizzati la gravità e il peso delle variazioni fisiologiche e individuare per ogni singolo caso le modalità e i confini degli interventi terapeutici più appropriati ed efficaci.

Il testo in esame offre un nuovo spunto per riflettere sul tema dell’essere umano nella sua individualità, complessità e interezza di fisicità, affezioni, espressioni e relazioni.

Il corpo e gli stati di malattia e di benessere restano “luogo” di incontro e talvolta di scontro tra la medicina da un lato e le *medical humanities* dall’altro. L’arte medica sempre più spesso sembra comprimersi sulla sola dimensione di scienza della natura dimenticando di poter essere anche scienza dello spirito; come schiacciata dal prestigio crescente della tecnologia e dai vincoli delle procedure burocratiche, risulta relazionalmente impoverita e limitata nelle autonomie più tipiche del suo essere professione. Nel tentativo di definire nuovi approcci di cura, di tutela e di interpretazione della salute, e per mettere a punto interventi mirati sia alla gestione e organizzazione di più ampi scenari della sanità sia della quotidianità del malato e delle sue relazioni con le diverse figure di *care providers*, alla scienza medica sempre più spesso si affiancano, tanto nelle fasi di formazione che in quelle di pratica, le *medical humanities*.

Spazio di riflessione e intervento intrinsecamente interdisciplinare, le *humanities* applicate in campo medico si basano sull’apporto delle discipline umanistiche, delle scienze sociali e delle arti, e trovano il loro punto di forza nel perseguimento di nuovi obiettivi conoscitivi e formativi per i curanti e nell’aprire spazi inediti di espressione e comunicazione per i curati, così da definire nuovi strumenti terapeutici multidisciplinari e complessi per il recupero, la tutela e il supporto del benessere fisico e psichico.

E’ in questo variegato ventaglio di applicazioni terapeutiche delle scienze sociali, filosofiche e psicologiche e di arti espressive che trova posto<sup>1</sup> anche un intervento di cura fatto con la musica.

<sup>1</sup> Un posto di eccellenza - ancorché di nicchia nonostante la lunga e interessante storia della disciplina anche italiana. Già negli anni Quaranta del 1800